

## L'operatività e le parole

di Cesare Feiffer

**N**el numero scorso Vittorio Sgarbi ha posto l'attenzione sul grave problema dei restauri "deantichizzanti" oggi, purtroppo, sempre più diffusi. Quei restauri, il cui obiettivo apparente è l'eliminazione del degrado e delle sue cause, a prima vista passano quindi come operazioni condivisibili; in realtà il loro vero modo di operare "sta assomigliando alla chirurgia estetica trasformando affascinanti vegliarde (le opere d'arte) in esseri senza età, con la pelle assolutamente liscia come le ragazzine. Chi ha detto che il restauro deve annullare il tempo, restituendo le opere come se fossero appena fatte?"

Il problema dell'intervento sulle superfici storiche è antico come il restauro e l'argomento ha registrato per molti anni l'interesse degli studiosi e degli addetti ai lavori ponendo la riflessione sui vari problemi: quello delle patine, quello dei limiti della pulitura, quello della legittimità di riprodurre le antiche tinteggiature, quello delle necessità d'uso in rapporto alle finalità conservative, ecc. Oggi si potrebbe quasi dire che "sappiamo tutto", perché tutto è stato dibattuto, studiato e trattato a fondo: dai problemi della diagnostica a quelli del riconoscimento del degrado e dei materiali, da quelli operativi e tecnici a quelli filosofici sugli obiettivi dell'intervento, da quelli inerenti la ricerca avanzata sui pro-

dotti alle convenzioni grafiche per la redazione di progetti di conservazione.

Ma il livello raggiunto nel complesso settore della conservazione delle superfici, sia in ambito tecnico che culturale, sembra essere inversamente proporzionale alla media degli interventi di tutti i giorni. Se da un lato, infatti, siamo in grado di progettare interventi di elevato livello culturale, che garantiscono il mantenimento delle tracce storiche anche minori e delle varie autenticità presenti, che sono di elevato spessore scientifico, e ci consentono l'utilizzo di tecniche e prodotti sempre più duraturi e compatibili, dall'altro lato pare diffondersi a macchia d'olio la convinzione che nell'intervento sulle superfici storiche gli intonaci debbano essere scorticati e rifatti e gli apparati lapidei sbiancati e succhiati fino all'osso. In questa operatività, che è sotto i nostri occhi in tutta Italia, da Bergamo a Rieti e da Roma a Catania, il professionista, l'impresa, il committente o l'ente di tutela sembrano arrivare da un altro pianeta, da un altro universo culturale e ignorare tutto ciò che per secoli è stato dibattuto sull'argomento.

Migliaia di interventi vengono avviati ogni giorno proponendo con disarmante candore sia la reintonacatura o la ritinteggiatura delle superfici storiche, tramite lo scro-

stamento dell'autentico per riprodurre un nuovo che scimmietta l'antico demolito, sia la demolizione dell'intonaco storico per portare a vista la muratura o il sasso, in realtà in quei contesti da sempre intonacati, oppure, viceversa, per intonacare murature nate per essere lasciate "a vista". E tali incivili operazioni vengono realizzate su monumenti secolari, su intere porzioni di centro storico, su intere piazze o facciate urbane, il tutto sotto gli occhi impotenti degli organi di tutela che, purtroppo, hanno sempre meno voce in capitolo, non potendo intervenire che sui pochi e isolati beni vincolati.

Gli autori diffondono il loro metodo incolto e distruttivo in modo omogeneo e con incredibile facilità da un capo all'altro della Penisola: essi propongono l'utilizzo di materiali e tecniche a base cementizia o plastica e, quindi, incompatibili con il supporto storico; non distinguono il problema delle "superfici di sacrificio" da quello del sacrificio delle superfici, che è tutt'altra cosa; interpretano l'intervento sugli intonaci come luogo per realizzare la creatività o il gusto del progettista o dell'artigiano, ad esempio perimetrando elementi lapidei da sempre intonacati, mettendo in rilievo elementi del prospetto che alterano la percezione finale dello stesso, proponendo cromie e soluzioni di finitura "tradizionali e storiche",

quando quei colori e quelle tinte non sono mai esistite nella storia di quel luogo.

Sgarbi conclude il suo articolo-denuncia sostenendo, giustamente, che sarebbe sufficiente rispettare almeno i principi sanciti dalla recente Carta di Cracovia 2000, che raccoglie gli auspici di alcuni studiosi internazionali in materia di conservazione. Certamente, se nelle fasi iniziali dell'intervento - ma di ogni intervento, anche in un "semplice" caso di manutenzione - ci si interrogasse sui concetti elementari e sugli obiettivi culturali, molti progettisti e molte amministrazioni andrebbero in crisi e rivedrebbero i loro fini e metodi. Quindi, sarebbe sicuramente positivo stimolare una riflessione in tal senso.

Le carte, in genere, soprattutto se internazionali, forniscono prevalentemente una serie di indirizzi generali e di metodo, in una lunghezza d'onda generalmente poco captata dai professionisti e dagli operatori, spesso non sintonizzati sui problemi generali del restauro.

Personalmente, ritengo che la soluzione possa stare nella specializzazione dei professionisti e delle maestranze tramite i master, le scuole di specializzazione, i corsi mirati e monografici, che sempre più numerosi vengono avviati negli ultimi anni. La tutela operativa, quindi, è anche un problema di



educazione e di formazione continua, fatto che contrasta con l'idea ancora imperante secondo cui, una volta terminati gli studi, il tecnico sia in grado di progettare "dal cucchiaino alla città" senza più bisogno di aggiornamenti.

**A** vendola citata, e su suggerimento di numerosi lettori, mi corre l'obbligo di segnalare che la Carta di Cracovia 2000 è un documento elaborato da una serie di studiosi internazionali con limitata partecipazione italiana, redatto in seguito alla "Conferenza Internazionale sulla Conservazione. Cracovia 2000" tenutasi appunto a Cracovia nel mese di ottobre e promossa dal Politecnico di Cracovia d'intesa con la segreteria IC.O.M.O.S. della Polonia.

Il documento riprende, impoverendoli e riducendoli, alcuni dei molteplici concetti già a suo tempo ben articolati nelle numerose carte internazionali, da quella di Venezia del '64 alle molte altre redatte nei successivi venticinque anni.

La Carta di Cracovia è stata pubblicata nel numero 195 de "Il Giornale dell'Arte" (editore Allemandi) dello scorso gennaio e non sembra ci sia stata la partecipazione ufficiale né delle organizzazioni internazionali, né di quelle locali, né di enti o istituti italiani

legati in qualche modo alla tutela e al restauro. Per il resto non è dato di conoscere altre pubblicazioni o commenti, se si esclude un convegno preparatorio organizzato a porte chiuse dallo I.U.A.V. e dal Comune di Venezia e pubblicato nel testo "*Il restauro fra identità e autenticità*" di G. Cristinelli e V. Foramitti, Marsilio, Venezia, 2000.

Il documento, scarno e generico, è orientato a rilevare l'importanza nella tutela di alcuni e particolari temi, che sono poi i punti nei quali è articolata la Carta, quali: *scopi e metodi, differenti tipi di patrimonio costruito, formazione ed educazione, gestione e misure legali*. La Carta di Cracovia risente dell'assenza del contributo della cultura italiana del restauro e, soprattutto, di quelle intelligenze, di quegli specialisti e di quelle istituzioni che, nel settore, hanno prodotto, se non interventi tecnici, almeno documenti e letteratura di notevole livello e intensità.

Emblematici sono i tre punti del documento compresi all'interno di "*Scopi e metodi*", ai quali è dedicato il primo paragrafo, dove si affermano in rapida successione una serie di ovvietà, quali: la conservazione del patrimonio si attua attraverso un ... "*progetto di restauro che comprende le strategie per la sua conservazione nel tempo*", successivamente la "*ricostruzione in stile dev'essere evitata*" ("belle novità" direbbe Boito);

da ultime sono elencate le modalità di intervento: "*il controllo ambientale, la manutenzione, la riparazione, il restauro, il rinnovamento e la ristrutturazione*". Naturalmente queste categorie, di lontana e filologica memoria, non sono di seguito trattate per esteso e, come le indicazioni precedenti, restano solo vaghe indicazioni.

Corollario finale della Carta è un glossario di 7 (sette!) termini tecnici, il cui scopo non è chiaro, e precisamente: patrimonio, monumento, autenticità, identità, conservazione, restauro, progetto di restauro. Quest'ultima definizione merita di essere riportata: "*Il progetto, come consequenzialità di scelte conservative, è lo specifico procedimento con il quale si attua la conservazione del patrimonio costruito e del paesaggio*". Il significato di tale allegato sfugge ma, forse, è quello di rendere il restauro meno problematico e ... accessibile a tutti.

In definitiva, quello di Cracovia è un documento attualmente poco conosciuto e diffuso in Italia, perché altri, precedenti, forse più pregnanti e densi, lo sostituiscono, articolando ed estendendo i temi e i problemi con un diverso spessore culturale. A proposito mi viene in mente quel celebre pensiero di Boito "*...ma in nessuna cosa è forse tanto difficile l'operare e tanto facile ragionare quanto in ciò che si riferisce al restauro*".

## Analfabetismo

di Vittorio Sgarbi

**P**rima Veltroni, poi Melandri. Sono stati ministri importanti nelle vicende politiche dei nostri Beni culturali. Sono soprattutto arrivati più denari, spesi per fare cose buone, cose meno buone, cose deplorabili.

C'è stato un comune denominatore a tutta questa attività, certamente intensa ma che esula dai compiti ministeriali: la propaganda. Per la prima volta dai tempi di Mussolini, la promozione della cultura è diventata con Veltroni e la Melandri mezzo di propaganda politica. I musei, i grandi restauri sono fatti per una cultura al servizio di tutti, dicevano Veltroni e la Melandri. Sarà vero, ma molti di quei lavori sembravano non avere senso senza grandi inaugurazioni. Il desiderio di fare per apparire ha portato a compiere operazioni "di regime" dai connotati assai discutibili, senza la sufficiente assistenza da parte di competenze tecniche e professionali realmente specializzate, sperperi di denaro a beneficio di pochi, talvolta a "crimini" veri e propri.

Penso alla selvaggia liquidazione dei resti archeologici romani e medievali sotto il Gianicolo per costruire un parcheggio che oggi si appresta a diventare una discoteca; l'abbattimento della settecentesca Osteria del Pino, vincolata, per erigere al suo posto un albergo a quattro stelle; l'abbatti-

mento del contenitore archeologico dell'Ara Pacis, opera di Morpurgo sotto vincolo, per essere sostituito da un incongruo e stupidissimo "doppione" (però con il nome giusto, quello di Richard Meier) che non risolve uno solo dei problemi urbanistici e archeologici dell'area presso l'Augusteo. Tutto questo è inciviltà, regressione a un livello qualitativo della conservazione che si credeva ormai passato per sempre.

Diceva Leonardo Sciascia che essere conservatori o progressisti in astratto non significa nulla. Ci si deve confrontare sempre con la realtà; e bisogna essere conservatori rispetto alle cose buone, progressisti rispetto alle cose cattive. La nuova gestione politica dei Beni culturali dovrebbe assumere un atteggiamento come quello di Sciascia nei confronti di quelle che le hanno precedute. Non ha tanto importanza evidenziare quanto è stato fatto in passato, ma si deve distinguere il buono dal male, continuare il bene, bloccare con decisione il male, trovare i provvedimenti adatti per correggere il male in bene. Alla propaganda si opporranno i diritti primari della conservazione, una conservazione che sia altamente professionale, uniformemente applicata in tutto il territorio ed evoluta al dibattito più aggiornato in materia. Non è possibile che l'integrità del nostro pa-

trimonio storico-artistico possa essere in alcun modo minacciato dalle velleità di qualche politico di turno, come è accaduto nel recente passato a livello nazionale e locale. La conservazione deve tornare a essere una competenza eminentemente tecnica, senza alcuna implicazione politica, una funzione essenziale a cui lo Stato ha il dovere di non rinunciare. La conservazione deve tornare a essere materia di discussione che coinvolga non solo un ambito ristretto di specialisti, ma tutto il *corpus* dell'apparato statale in essa impegnato; bisogna individuare punti di riferimento, sulla base di quelli adottati dal meglio della comunità internazionale (la Carta di Cracovia, per esempio, troppo spesso ignorata e calpestata dalle nostre parti) e fare in modo che siano ugualmente applicabili per il centro e per la periferia, per il piccolo e per il grande. Se deleghe ci saranno nell'applicazione della conservazione, non sarà per soddisfare il puro localismo ideologico, ma la competenza realmente verificata e il rispetto dei principi comuni individuati.

La conservazione è materia specialistica; non è cosa che possa essere data in mano di chi non ha una vera preparazione. Questo non significa che s'intenda favorire una trasformazione dei nostri centri storici e dei nostri principali monumenti in asettici mu-

sei, scenografie insensibili al mutamento dei tempi; si vuole solo evitare che i nostri beni "malati" o bisognosi di cure particolari finiscano nelle mani di abusivi, di improvvisati al mestiere.

Per fare questo sforzo di crescita comune, ci vogliono due risorse fondamentali: soldi e formazione. Lo Stato dovrà essere ancora più generoso nei confronti dei Beni culturali, avvicinarsi alla soglia della decenza dell'1% del bilancio complessivo, e con stanziamenti ordinari, non solo con le entrate straordinarie. In quanto alla formazione, bisogna partire con altre competenze ministeriali, proponendosi di combattere quell'autentica piaga nazionale che si chiama *analfabetismo storico-artistico*. Non è più possibile fare dell'arte - i politici insegnano - motivo di vuota retorica e non di reale conoscenza, come sarebbe giusto pretendere da ogni italiano. La riforma scolastica Berlinguer prevede che la storia dell'arte venga insegnata agli studenti a partire dal quindicesimo anno d'età e per complessive 196 ore prima della maturità. Se venisse applicata, dovremmo attenderci altre generazioni votate all'*analfabetismo storico-artistico*, altre generazioni di "nuovi barbari" pronti a spostare splendidi affreschi romani per costruire un garage.

